

Puglia Estate

L'INTERVISTA

Mattia Balsamini Io, dentro i tesori di un Sud hi-tech

A colloquio con il grande fotografo che racconta in anteprima il suo lavoro per il PhEst di Monopoli: "Siete una Silicon Valley"

di Anna Puricella

U na Puglia così non se l'aspettava. Mattia Balsamini è un fotografo italiano dalla carriera internazionale, già assistente di David LaChapelle e ora docente alla Iuav di Venezia. Ha esposto alla Triennale di Milano e all'istituto italiano di Cultura di San Francisco, ha scattato foto per il Mit e la Nasa, ha realizzato una storica copertina per il Time. In questi giorni è in Puglia per una residenza di PhEst, il festival internazionale di fotografia che si svolgerà dal 9 settembre al primo novembre a Monopoli. E ha un compito ben chiaro: raccontare la Puglia del futuro.

Balsamini, il tema della settima edizione di PhEst è "Futuro", e lei sta fotografando realtà impegnate nell'innovazione e nella tecnologia in Puglia. Come le ha scelte?

«C'è stato un lavoro eccellente di preproduzione con lo stesso PhEst, con Cinzia Negherbon e il direttore artistico Giovanni Troilo. Si è voluto dare uno spettro ampio per questo tipo di ricerca avanzata, e spesso si usa un termine abusato come Silicon Valley, quando si parla della Puglia. Combacia con la realtà, è davvero la Silicon Valley del Mezzogiorno, se non d'Italia. Abbiamo variato dai trasporti alla salvaguardia animale, gli aerei ultraleggeri di Blackshape e il Lic del Politecnico di Bari, il laboratorio di ingegneria costiera dove si fanno simulazioni di moti ondosi in scala; siamo andati nel terziario e in aziende di distribuzione merce, ai mulini che testano la completa automazione per il recupero di tutto il grano, e poi da Angel, dove si fa aerospaziale avanzatissimo con i satelliti. Il contenuto informativo è fondamentale, ma volevo dare anche diversità estetica al lavoro, quindi c'è omogeneità come tema, ma eterogeneità dal punto di vista visivo. Ci sono contrasti particolari fra robotica e natura, tenuti insieme dal gancio visivo delle immagini, e che portano in un argomento che neanche i pugliesi stessi conoscono».

Più che il futuro sta fotografando il presente, o un futuro prossimo. Un futuro che, nonostante la tecnologia, è reso possibile dagli umani. Quanto saranno presenti, nei suoi scatti?

«Stiamo lavorando moltissimo per costruire un racconto il più personale possibile. Per il mio gusto fotografico c'è un rigore fortissimo nel calcare la mano su aspetti che sprizzano scienza da tutti i pori, ma questa mostra sarà in Puglia, e sarà volta all'informazione di un pubblico più generalista. Quindi il volto delle persone sarà molto presente. Sarà tutto molto umano, con un forte contrasto fra macchina e uomo, anche se tutto calcolato sulla bellezza della tecnologia».

Ha fotografato gli scienziati che hanno creato il vaccino anti Covid-19, e le sue foto sono finite sulla copertina del "Time". Un traguardo importante per lei, ha consegnato un pezzo di storia.

«È stato il Time a commissionarle. Io non faccio reportage né fotografie di

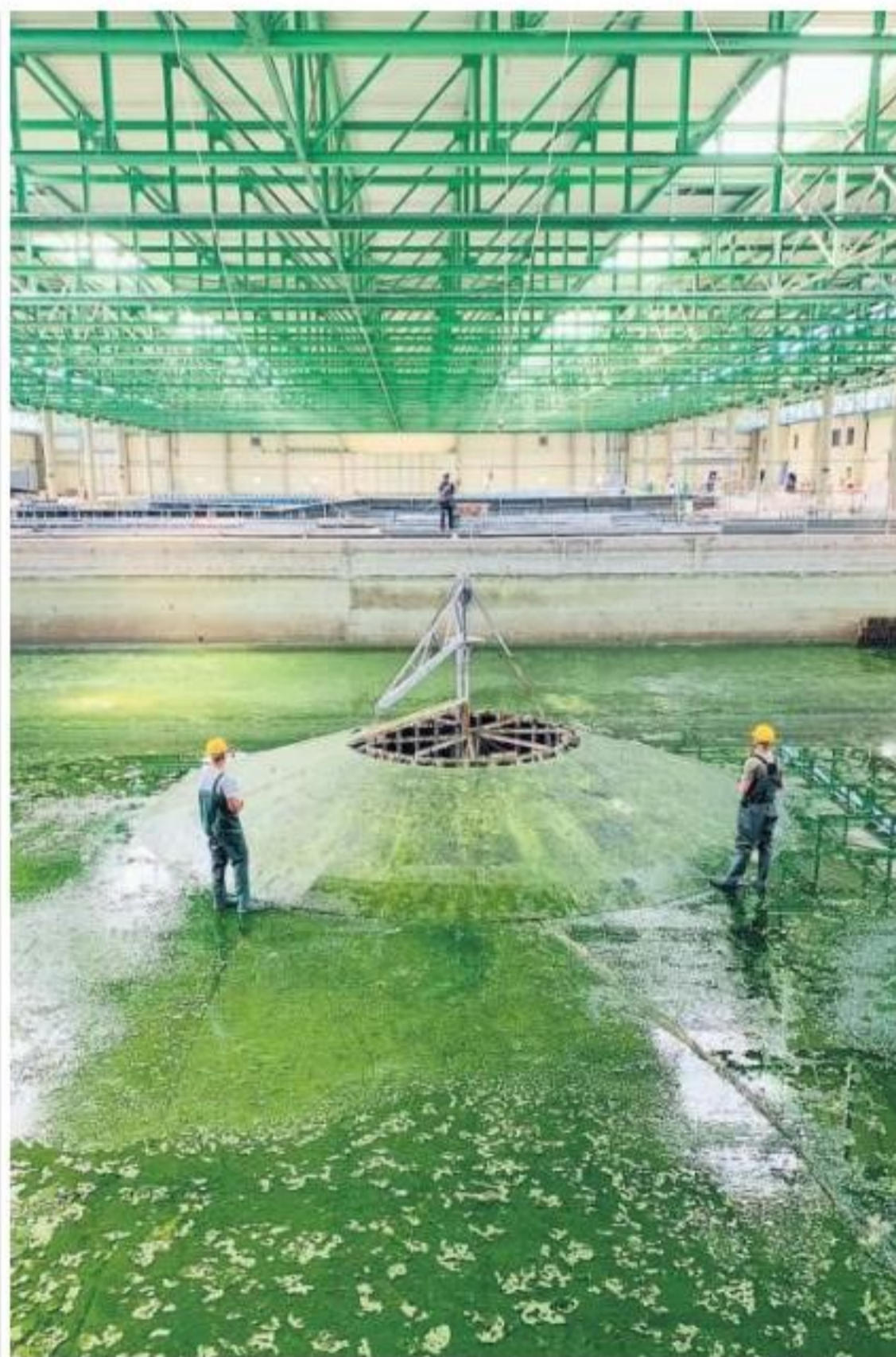
“
Il Laboratorio
di ingegneria costiera
del Politecnico
è il progetto più
spettacolare
che abbiamo cercato
di documentare qui



▲ Il backstage
Mattia Balsamini al lavoro da Blackshape. A destra il Lic del Poliba

È stato il Time
a commissionarmi
il reportage
sugli scienziati
del vaccino
contro il Covid:
un traguardo

moda, sono legato all'attualità con tempi più lenti. Mi piace essere presente per raccontare pezzi di passaggi della storia, senza voler suonare epico. Già durante il lockdown avevo lavorato in Italia fotografando aziende che avevano convertito la produzione per affrontare la necessità, ma essere chiamato dal Time è l'ambizione massima per un fotografo, una copertina del Time o di National Geographic è un traguardo a livello professionale. È stato interessante dal punto di vista del contenuto, perché quelle sono persone, e ciò che



L'autore

Il fotografo
Mattia
Balsamini
è nato a
Pordenone
nel 1987



la fotografia non sempre riesce a mostrare sono i tempi dilatatissimi e il lavoro di squadra della scienza».

Nel suo lavoro è spesso attratto dagli oggetti, dalle macchine e dal loro essere al mondo e far parte della vita di tutti. Suo padre ha un'azienda di impianti di raffreddamento. Nasce da lì, questa passione?

«Nasce dall'infanzia, dal voler capire le cose, e nel mio lavoro c'è tuttora uno sguardo di bambino. Ci sono tanti altri fotografi che lavorano ai miei temi, ma con un approccio clinico e distaccato, mentre a me

piace tenere l'equilibrio fra il voler capire e non andare a fondo, per lasciare aperto il mistero. C'è chi illumina ogni elemento per mostrarlo, a me invece piace lasciare delle zone d'ombra, metaforicamente e letteralmente, che rimangano al buio e invogliano qualcuno a guardare di più. Mi piace l'idea che rimanga una magia sospesa. Mio padre lavora in un settore di media tecnologia, ho ricordi che mi hanno segnato per sempre, sono un gancio così forte che potrei lavorarci per tutta la vita».

Tornando al lavoro per PhEst, qual è la storia di futuro e tecnologia che l'ha appassionata di più?

«Hanno tutte dei risvolti interessanti, ma direi il Lic del Politecnico di Bari. Mi ha colpito perché abbiamo trovato un capannone nel nulla, senza sapere che ci fosse un centro di ricerca, e si è

aperta una porta nel deserto che conteneva il mare. Si sente il rumore del mare in un capannone, attivano micro onde anomale e le studiano. È il progetto più spettacolare che abbiamo cercato di rappresentare in foto».

Se l'aspettava, questa Puglia così tecnologica?

«Ci ero stato tanti anni fa, all'inizio delle mie collaborazioni con i magazine. Dovevo fotografare un super computer che raccoglieva dati per il meteo, e mi ero reso conto allora che il termine Silicon Valley, applicato alla Puglia, era corretto. Ogni volta che si lavora su commissione è sempre una grande sorpresa, si parte con aspettative basse, sperando che vada per il meglio, e poi si aprono mondi inaspettati e misteriosi. È così anche per la Puglia che vivo in questi giorni, e devo ammettere che è una forma di educazione a noi stessi: quando il sole è a mezzogiorno si pensa che tutto sia fermo, qui, e che si animi solo dopo una certa ora, e invece anche con il sole violento succedono e si fanno cose incredibili».

La paura delle macchine che soppiantano l'uomo sul lavoro è atavica. Come finirà, secondo lei?

«Se la tecnologia e le macchine sgravano sull'alienazione e il peso fisico sull'uomo è giusto che ci siano, ma vedo intorno anche distopie che non mi stimolano per niente. Credo nel rigore come attività che ci nobilita, non credo si possa fare a meno del lavoro perché dà dignità, ma credo nell'alleggerimento dello stesso, nel togliere pesi alle persone. Un tempo sollevavano motori a mano, poi sono arrivate le carrucole, e ora ci sono le ventose. La tecnologia usata nell'intrattenimento richiede invece la nostra responsabilità, e non è che l'avanzamento distrugge le cose. I libri si leggono ancora, anche se c'è il Kindle».